

IL MASSACRO DEGLI ITALIANI Le ragioni dell'attacco



L'ANALISI

di Fausto Biloslavo

«Crociati» e amici degli Usa E gli italiani diventano bersagli

Per gli estremisti siamo nemici perché siamo cristiani, partner Nato e perché operiamo in Irak e Afghanistan

Il primo straniero nel mirino dello Stato islamico in Bangladesh è stato il cooperante Cesare Tavella ucciso il 28 settembre nello stesso quartiere della strage di venerdì. Per pianificare l'agguato i seguaci del Califfo devono averlo seguito a lungo e sapevano benissimo che si trattava di un italiano.

Il nostro Paese e i nostri connazionali all'estero sono sempre più nel mirino del terrorismo di matrice islamica in quanto «crociati». La presenza del Papa e Roma simbolo della cristianità sono un fattore che attrae la strategia della tensione delle bandiere nere. Le missioni militari in Irak e Afghanistan risultano un altro catalizzatore, come la semplice appartenenza alla Nato guidata dagli americani.

La cellula dello Stato islamico ha deciso di attaccare a Dacca un obiettivo soft, guarda caso a trecento metri dall'ambasciata italiana. Il ristorante era notoriamente frequentato da stranieri e tanti connazionali. Quando le vedette del terrore avranno eseguito sopralluoghi per pianificare la strage si saranno resi conto di chi erano i commensali e chi ci lavorava, compreso un cuoco italiano.

Sarà un caso, ma il 27 giugno l'ultimo espulso dal territorio nazionale perché «la sua presenza in Italia costituiva una minaccia per la sicurezza dello Stato» è proprio un bengalese. Mahamud Hasan è stato fermato all'aeroporto di Venezia appena rientrato da Dacca. A Grado, località balneare del Friuli-Venezia Giulia, gestiva un negozio di bigotteria per turisti. Peccato, che da tempo fosse stato segnalato come supporter dello Stato islamico. «In base ad attente indagini - ha spiegato il ministro dell'Interno, Angelino Alfano - è stato accertato che, utilizzando una identità fittizia, aveva pubblicato testi sull'Isis ed era stato segnalato quale utente di social network con manifeste simpatie per l'organizzazione terroristica. Tutto questo ha indotto i nostri investigatori a ritenere che poteva essere impegnato nella diffuso-

ne del messaggio radicale con finalità di proselitismo».

I servizi segreti nella relazione consegnata in marzo al Parlamento hanno ammesso che l'Italia è «sempre più esposta» ad attentati di matrice islamica, compresi i connazionali che viaggiano o lavorano all'estero. L'allarme lanciato dall'intelligence conferma che il nostro paese è un «obiettivo potenzialmente privilegiato sotto un profilo politico e simbolico/religioso, anche in relazione alla congiuntura del Giubileo».

La presenza seppure ridotta

a circa 700 militari nella base di Herat è sempre bollata come «un'invasione» dalla nascente provincia del Khorasan, la costola del Califfo in Afghanistan.

In Irak addestriamo i combattenti curdi nemici giurati delle bandiere nere con la missione Prima Phartica. Dal Kuwait decollano 4 caccia italiani e i droni per fotografare obiettivi Isis. Anche se abbiamo l'ordine di non sganciare bombe quegli obiettivi saranno distrutti dagli alleati. Per i terroristi del Califfo non fa differenza. L'Italia va colpita, come gli altri Paesi occi-

dentali e il primo, concreto, segnale di allarme risuonò con l'attacco al museo del Bardo a Tunisi, che lo scorso anno costò la vita a quattro turisti italiani. I terroristi decisero di agire proprio il giorno della settimana in cui arrivavano le navi passeggeri dall'Italia zeppa di stranieri e connazionali.

I quattro tecnici italiani rapiti in Libia furono tenuti in ostaggio dai tunisini dello Stato islamico annidati a Sabrata per far soldi sapendo che solitamente Roma paga. Quella volta qualcosa andò storto e due ostaggi

tornarono a casa nelle bare.

Prima e dopo gli attacchi di Parigi e Bruxelles lo Stato islamico ha più volte rilanciato la «conquista di Roma», come messaggio neanche tanto propagandistico «per colpire al cuore i crociati».

Dal 2001 allo scorso dicembre erano stati uccisi 47 civili italiani per mano dei terroristi islamici. Venerdì, in una sola notte, ne sono stati macellati nove e un altro è disperso. Un'escalation che dimostra quanto siamo nel mirino della guerra santa.

I SOLDI ARRIVANO IN BANGLADESH DAL 1971

Quei petrodollari alle radici dell'odio

Arabia Saudita e Qatar finanziano le scuole che formano i jihadisti

Gian Micalessin

■ Per capire da quale inferno siano uscite le belve del Bangladesh che hanno massacrato dieci italiani e altrettanti ostaggi nel nome dello Stato islamico basta seguire i soldi e l'istruzione. I soldi sono i petrodollari sauditi che da almeno 40 anni si riversano a fiumi in questo Paese da 171 milioni di abitanti al 90 per cento musulmani. Sul fronte dell'istruzione il vero «buco nero» capace di alimentare e sostenere quel bacino fondamentalista in cui si formano gli adepti dello Stato Islamico sono le *quomi*, le madrase islamiche totalmente sottratte al controllo governativo, dove oltre un milione e mezzo di studenti, pari a circa il 34 per cento della popolazione scolastica, viene educato all'odio e al fanatismo.

Ma le scuole islamiste, frequentate a costo zero dalla popolazione più povera, non potrebbero reggersi se dietro non vi fosse un circuito politico ed economico capace di garantire i sovvenzionamenti e le donazioni indispensabili a farle funzionare. L'inizio di tutto è ovviamente la guerra civile che nel 1971 porta all'indipendenza del Bangladesh dal Pakistan con l'appoggio dell'India. Da quel momento i sauditi

iniziano, anche con l'aiuto dei servizi segreti pakistani, una penetrazione economica religiosa rivolta a rafforzare lo Jamiat islami, il partito d'ispirazione islamico radicale che durante la guerra civile si batte contro la secessione dal Pakistan. Il primo passo lo compie l'ambasciatore saudita Fuad Abdullah Al Khatib fondando nel 1975 l'Islami Bank of Bangladesh Ltd (Ibbl). L'istituto, controllato al 60 per cento da imprenditori e istituzioni saudite, diventa nell'arco dei decenni il cuore di una galassia economico religiosa che da lavoro a 600mila militanti dello Jamiat e contribuisce allo sviluppo di altri 14 istituti bancari utilizzati soprattutto per sponsorizzare progetti agricoli e conquistare consensi nelle campagne. Oggi la Ibbl, oltre ad aver garantito allo Jamiat islami proventi per oltre 12 miliardi di dollari, è considerata una delle tre più importanti e ricche banche dell'Asia Meridionale. Un vero e proprio colosso finanziario attorno a cui ruota una rete economico finanziaria a cui fa capo oltre l'8 per cento di tutte le attività economiche del Bangladesh.

A radicalizzare l'area islamista creando un clima di scontro contribuisce anche la politica del governo con-

trollato da quella Lega Popolare capofila nel 1971 della lotta per l'indipendenza. Nel 2013, l'esecutivo controllato dalla Lega popolare non ha esitato a metter fuori legge lo Jamiat islami e condannarne a morte alcuni leader accusati per i crimini di guerra commessi oltre 40 anni prima. L'Isis non avrebbe, comunque, potuto metter radici se nel Paese non si fosse sviluppata una larga componente fondamentalista composta soprattutto da alunni ed ex alunni formati nelle madrase radicali. In queste scuole religiose un milione e mezzo di studenti imparano e approfondiscono le tesi wahabite e salafite, ovvero la varianti radicali dell'Islam professate non solo dai sauditi o dai religiosi del Qatar, ma anche dai terroristi dello Stato islamico e di Al Qaida.

A garantire il finanziamento e il sostegno di queste vere e proprie boutique della *jihad* contribuiscono da una parte i fondi generati dal circuito economico controllato dallo Jamiat islami e dall'altra le donazioni provenienti da decine di organizzazioni non governative basate in Arabia Saudita, Qatar e Kuwait. Soldi diventati il vero seme dell'odio che ha mosso le bestie entrate in azione venerdì sera.